

IL CRISTO ZEN di Raul Montanari, Indiane Editore

(recensione pubblicata originariamente su "Vibrisse")

Uno scrittore italiano, ben noto al grande pubblico come narratore (ma è anche traduttore da lingue classiche e moderne), mette insieme un libro dal titolo disturbante, in cui affianca la parola di Gesù a quella dei maestri Zen, e lo fa dichiarandosi ateo alla terza pagina.

Ce n'è abbastanza per pensare a una di quelle improvvisazioni eclettiche che stuzzicano lo scrittore di successo un po' annoiato. E invece basta cominciare a leggere la lunga introduzione, che occupa un buon terzo del libro, per accorgersi subito che il lavoro di Montanari è tutto tranne che frutto d'improvvisazione. Con precisione storica, unita a considerazioni che evidenziano una riflessione teologico-morale di lunga durata, l'autore racconta la storia del Buddhismo nelle sue diverse ramificazioni, fino a quella variante che si affermò in Cina come *Ch'an*, e penetrò in Giappone all'inizio del XIII secolo prendendo il nome di *Zen*. In seguito Montanari espone le ragioni che l'hanno spinto ad avvicinare cristianesimo e buddismo zen. In entrambi egli trova "la contemplazione e l'abbandono alla natura, al fluire degli eventi. L'interiorizzazione del culto e l'insofferenza verso ogni formalismo. La polemica contro la ricchezza. La spiritualità e la forza della fede capace di smuovere le montagne ove l'ostacolo del pensiero logico sia eluso.

L'intransigenza davanti alla Verità, a un dovere superiore che suggerisce comportamenti apparentemente ingiusti o illogici. L'antintellettualismo e l'elogio del pensiero semplice o addirittura del non-pensiero. L'anticonformismo nei rapporti con le gerarchie, le classi sociali, la tradizione, e con quel grande mistero insondabile che è la donna"

Di questo "parallelismo" l'autore prova a rendere conto, affiancando episodi e soprattutto massime evangeliche ad aneddoti e dialoghi fulminanti tratti dalla tradizione del buddhismo zen, ogni volta commentando con un suo corsivo l'accostamento che non di rado fa emergere elementi inattesi, intuizioni sapide anche per chi credeva di conoscere abbastanza bene entrambe le scritture in questione. Il libro risulta di bella lettura, soprattutto se non letto d'un fiato ma aperto e richiuso in momenti diversi, come si faceva coi florilegi spirituali di un tempo, capaci di fornire una prospettiva luminosa all'animo ingombro e al pensiero autorecluso nelle strettoie della logica. Tuttavia, in un libro come questo, ciò che dà più da pensare è proprio la pertinenza del confronto tra diverse spiritualità, e il giudizio sulla capacità di valorizzarle entrambe. Ora, direi che il confronto risulta culturalmente soddisfacente (anche e soprattutto considerando che qui le spiritualità a confronto non sono due ma tre, perchè c'è anche l'ateismo dichiarato dell'autore), mentre dal punto di vista teologico il confronto è, come vedremo, impossibile.

In effetti, a prescindere da una scelta di fede (posizione che, come afferma, non è quella di Montanari), il minimo che si può affermare del Buddhismo e del Cristianesimo è che in entrambi i casi si tratta di una riforma, per non dire una rivoluzione, operata da figure profetiche come Siddharta e Gesù nei confronti delle rispettive tradizioni religiose di appartenenza, cioè Induismo ed Ebraismo. Quello che gli storici delle religioni non rendono sufficientemente esplicito, e che invece nel "Cristo Zen" appare in primo piano, è che queste rivoluzioni non hanno semplicemente mutato i costumi e le credenze religiose, ma hanno rappresentato una svolta, l'alba di una nuova epoca nella storia del significato umano e starei per dire della mente umana. Una rivoluzione così profonda, che dopo più di duemila anni il mondo non sembra ancora averla accolta interamente.

Quel che sappiamo delle religioni primitive è avvolto nella caligine di un tempo lontanissimo, tuttavia qualcosa di quell'età sopravvive nell'immaginario infantile, dove il prodigioso e il gigantesco, e in genere tutto ciò che rompe l'ordine abituale delle cose, è oggetto di autentica venerazione, mentre l'onnipotenza presunta del desiderio reclama la manipolazione magica del reale. A quest'epoca dovette succederne una in cui l'uomo scoprì la potenza della volontà, della concordia e della legge, e l'ordine etico s'instaurò nel mondo, o meglio in quei micromondi che furono le civiltà antiche, tutte caratterizzate da un evidente etnocentrismo. Qui le caratteristiche dominanti furono la ripetizione del cerimoniale, l'obbedienza alla legge, la fedeltà alla lettera e l'esclusione dal novero degli esseri umani di chi risultasse estraneo a questa condivisione. Mentre

faccio un elenco di quelli che dovrebbero essere i tratti di una religione superata, qualcuno potrebbe oppormi che la pratica diffusa delle religioni attuali contiene abbondantemente i medesimi elementi. E infatti è così, ma solo perchè, come si diceva, la nuova rivelazione è ancora in cammino. Dopo Buddha e Cristo, in effetti, qualcosa è cambiato in modo definitivo non solo e non tanto nei gesti ma nel pensiero degli uomini, e si tratta di una via senza ritorno, perchè gli idoli sono infranti, le formule hanno perduto la loro aura magica, il cuore umano è il tempio in cui Dio vuole essere adorato in Spirito e Verità, e i rigurgiti del tribalismo e del moralismo possono ritardare ma non impedire che questa conoscenza risplenda come un sole su tutti gli uomini di buona volontà. Dopo la rivoluzione di cui parliamo, la verità religiosa non somiglia più a un verso imparato a memoria, che si può tirar fuori e riproporre ogni volta che serve una citazione elegante. Non somiglia nemmeno all'evidenza matematica di un $2 + 2 = 4$, pronta a ripetersi inconfutabilmente ogni volta che si ripresenti il medesimo problema e ad essere estesa a tutti i casi analoghi. Somiglia piuttosto allo specchio in cui ognuno, in momenti diversi della vita e in diverse condizioni, può conoscere se stesso, purchè abbia gli occhi puliti e il suo fiato non appanni la superficie. L'occhio pulito è la purezza d'intenzione, l'esser privo di pregiudizi. L'alito che appanna è il desiderio, che vorrebbe trovare nelle cose la propria soddisfazione o conferma. In questo senso si può dire che la conoscenza religiosa è simbolica: si crede alla sua autorità, ma è alla disposizione d'anima dell'interprete che essa resta affidata. Per questo Gesù disse di parlare in parabole, perchè coloro che non hanno convertito il cuore al Verbo di Dio: "vedendo non vedano e udendo non intendano" (Luca, VIII, 10). E poichè "non chi dice Signore Signore ma chi fa la volontà del padre mio", e poichè "il Tao che si può nominare non è l'eterno Tao"(Lao Tse), l'ateismo contemporaneo può essere più vicino alla vita spirituale di quanto non lo sia certa devozione, che a volte ripone nel tempio sotto mentite spoglie ancora il vecchio idolo, fatto di passione per il potere e di un familismo che non va al di là dei vincoli del sangue. Detto questo, una chiusa brevissima sul merito teologico del confronto Cristo/Buddha. Dal libro di Montanari, non a caso, sono quasi totalmente assenti i riferimenti a passione, morte e resurrezione di Gesù. Il quale si proclama ed è creduto dai cristiani il "Cristo", cioè l'Agnello di Dio che toglie i peccati dal mondo. Evento insieme storico e soprannaturale, senza il quale il Cristianesimo propriamente smette di essere quello che è. Ciò che ne rimane è la profonda saggezza del Rabbi galileo, che Montanari agevolmente può affiancare a quella dei maestri zen, senza affatto sminuirne la portata rivoluzionaria per la storia della mente umana, e regalandoci un libretto che ha molti meriti. Ma Raul mi concederà che la differenza tra il Maestro e il Salvatore non è un dettaglio, anche se questa differenza non ha lo spessore di un confine nè il peso di una proprietà, e dunque non giustifica esclusioni nè arruolamenti in uno dei troppi e rumorosi partiti che si disputano il dominio di questo mondo.